

QUALI POLITICHE PER  
LA COMPETITIVITA' DEL PAESE

Saverio Collura

## INDICE

0)	LA COMPETITIVITA' UNA QUESTIONE CENTRALE – PERCHE'?	pag.	2
A.	TREND EVOLUTIVO (INVOLUTIVO) DELLA COMPETITIVITA' DEL SISTEMA PAESE NEGLI ANNI 2000-2009	pag.	4
B.	LE PRINCIPALI CAUSE DI PERDITA DI COMPETITIVITA' DELL'ITALIA	pag.	10
C.	PRINCIPALI CONSEGUENZE DELLA PERDITA DI COMPETITIVITA'	pag.	18
D.	LA SITUAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA DELLE IMRESE NON FINANZIARIE ITALIANE NEL CONFRONTO INTERNAZIONALE	pag.	20
E.	LA TRASMISSIONE DELLA CRISI GLOBALE ALL'ECONOMIA NAZIONALE	pag.	26
F.	LA RECENTE SVALUTAZIONE DELL'EURO	pag.	29
G.	REAGIRE PER VINCERE LA CRISI	pag.	31
H.	AMPLIARE IN MODO CONSISTENTE IL TASSO OCCUPAZIONALE	pag.	38

## 0) LA COMPETITIVITA' UNA QUESTIONE CENTRALE – PERCHE'?

Senza un recupero di competitività l'Italia rischia di brutto. Così scriveva Orazio Carabini ai primi del mese di giugno scorso. Questa affermazione, che non è il monito di un singolo studioso ma che si aggiunge, con autorevolezza, ai tanti commentatori italiani e stranieri che in questi ultimi mesi hanno sempre evidenziato come la continua e costante perdita di competitività del “Sistema Paese” sia la questione centrale della nostra crisi di sviluppo e di crescita. Ai limiti strutturali, che possiamo dire essere molto consistenti e diffusi, del nostro sviluppo competitivo si sono aggiunti gli effetti dirimpenti della recente crisi mondiale. Rispetto ai riferimenti del primo trimestre 2008 abbiamo dovuto constatare una regressione di quasi sette punti di PIL e di oltre 700 mila posti di lavoro, con l'aggiunta della abnorme crescita della cassa integrazione, che è aumentata di oltre sei volte.

La globalizzazione del sistema economico e sociale, la opportuna adesione alla moneta unica europea (euro), nonché gli effetti (positivi e negativi) conseguenti alla adesione al WTO (Organizzazione del commercio mondiale) ci hanno consentito l'accesso a nuove e più consistenti prospettive di sviluppo, ma nel contempo hanno posto la necessità di dover adeguare i nostri meccanismi di risposta rispetto alla complessità ed alla vulnerabilità che la nuova realtà poneva a noi come a tutti i Paesi del mondo.

Rispetto a questo cambiamento epocale, la risposta del nostro sistema Paese è stata incongrua. Infatti, venuti meno gli strumenti correttivi tradizionali (permeabilità economico sociale contenuta, svalutazione monetaria, inflazione) dei cicli congiunturali, abbiamo dovuto subire gli effetti conseguenti all'aumento della concorrenza dei paesi emergenti dell'Asia e del Sud America, che

potevano supplire alle carenze tecnologiche con l'utilizzo di forza lavoro a costi estremamente bassi (oggi il costo medio mensile di un operaio cinese è pari a circa 100 euro); nonché la forza d'urto dei maggiori paesi dell'Unione Europea che "protetti" dalla stabilità monetaria, hanno eroso all'Italia significative quote di mercato nell'area UE, in virtù della loro maggiore forza competitiva. Le conseguenze e gli effetti di tutti questi fenomeni si sommano e si evidenziano nel declino complessivo del nostro Paese.

La competitività rappresenta la capacità di saper dare risposte congrue all'evoluzione ed al cambiamento del sistema economico e sociale in atto.

In quest'ottica risulta essenziale la comprensione dei fenomeni e delle cause che hanno caratterizzato e condizionato il trend negativo del percorso competitivo dell'Italia.

A. TREND EVOLUTIVO (INVOLUTIVO) DELLA COMPETITIVITA' DEL SISTEMA PAESE  
NEGLI ANNI 2000-2009

1. Una valutazione efficace del trend consolidato della competitività nel periodo in questione non può prescindere da un'attenta e rigorosa analisi dell'andamento delle grandezze macroeconomiche di bilancio e di finanza pubblica del nostro Paese.

Limitaremo tali analisi ai cinque più significativi parametri del sistema Italia, che sono sufficienti ad individuare la situazione ed il trend in atto.

Anno	Variazione annuale % PIL	Incidenza % Deficit/PIL	Incidenza % Debito/PIL	Avanzo primario % PIL	Pressione fiscale % PIL
2000	+2,9	1,9	110,5	5,1	43,4
2004	+0,9	3,2	106,5	2,4	44,0
2005	+0,1	2,7	109,0	0,5	44,1
2008	-1,8	2,7	105,7	2,4	42,8
2009	-5,2	5,3	115,3	-0,5	43,3
2010 Previsioni	+1,0	5,0	118,2	0,2	43,0 Previsioni DPEF 2010

Fonte: Bollettino Banca d'Italia

I dati sopra esposti hanno una particolare significatività perché riferiti ad un periodo temporale caratterizzato da una sostanziale omogeneità di quadro politico nel governo del Paese. Infatti il 2000 è l'ultimo anno di operatività effettiva del governo di Centro Sinistra; mentre l'arco di tempo successivo sino ad oggi, con la breve parentesi del periodo maggio 2006-aprile 2008

(governo Centro-Sinistra) è stato caratterizzato dalla continuità nel governo dell'attuale maggioranza di Centro Destra.

Non serve un particolare impegno nel commento dei dati riportati in tabella; basta evidenziare il generale e costante deterioramento dei dati macro economici, di bilancio e di finanza pubblica.

2. Nel contesto di tale forte criticità si inserisce la questione della competitività del Sistema Paese. Per analizzare e comprendere la complessità del problema utilizzeremo le elaborazioni e le riflessioni svolte da alcuni importanti organismi internazionali e nazionali quali World Economic Forum (WEF); IMD-World competitiveness, Banca d'Italia, Confindustria, CGIA di Mestre, Istituto Bruno Leoni, ISAE.

L'IMD, attraverso la sua recente pubblicazione (year book 2009) fornisce una "fotografia" sullo stato della competitività dei 57 Paesi più importanti del mondo. Alla fine del 2009 l'Italia si attesta al cinquantesimo posto, retrocedendo di quattro posizioni rispetto al dato (46mo posto) del 2008.

Tutti i Paesi del sistema Euro, con eccezione della Grecia (52mo posto), occupano posizioni migliori, con la Spagna (la più vicina alla nostra posizione) al trentanovesimo posto. Mentre la Germania occupa la tredicesima posizione e la Francia la ventottesima.

Solo tre nazioni (Grecia, Croazia, Romania) dell'intero continente europeo si collocano dopo la posizione dell'Italia.

Nella tabella che segue viene evidenziato per l'Italia il trend relativo dal 2000 al 2009.

ANNO	2000	2005	2006	2007	2008	2009
Posizione	26	44	48	42	46	50

(Fonte IMD WEF)

Appare del tutto evidente il pesante continuo e costante declino di competitività del Paese, che dalla prestigiosa posizione del 2000 precipita al 50mo posto, con un degrado medio annuo nel

decennio di quattro posizioni. Il 2007 ha rappresentato una fase di forte recupero, che si è inesorabilmente esaurita, con la perdita di quattro posizioni, nei mesi successivi del 2008.

In questo stesso periodo la Germania ha notevolmente migliorato la propria situazione, passando dalla ventunesima posizione del 2005 alla tredicesima del 2009; la Francia ha sostanzialmente conservato la propria collocazione sempre attestata al ventottesimo posto.

Il dato di sintesi sulla competitività dei singoli Paesi è il risultato di una analisi ed elaborazione dei parametri specifici di quattro macro segmenti, che caratterizzano gli aspetti più significativi della realtà dei 57 paesi in questione e sono: Economic Performance, Business Efficiency, Government Efficiency, Infrastructure. (1)

La tabella che segue raggruppa e riepiloga i dati relativi ai quattro segmenti, con riferimento al posizionamento dell'Italia, nel quinquennio 2004-2009.

ITALIA	2005	2006	2007	2008	2009
Economic Performance	33	44	39	45	47
Business Efficiency	44	47	47	46	48
Government Efficiency	49	52	51	53	54
Infrastructure (1)	30	34	35	33	34

(Fonte: IMD)

Le considerazioni di sintesi che possono essere svolte con riferimento ai dati sopra esposti sono così riassumibili:

- Nei primi tre segmenti si evidenzia il trend di continuo e costante degrado del posizionamento dell'Italia;

---

(1) - Il termine infrastructure va letto nell'accezione anglosassone e comprende, oltre al nostro termine infrastruttura, anche i risvolti tecnologici e scientifici, nonché le problematiche della scuola e della formazione e quelli della salute e dell'ambiente.

- Il segmento con il trend più negativo è l'Economic Performance che ha registrato nel periodo una regressione di ben 14 posizioni ;
- Il segmento che nel complesso evidenzia la peggiore performance nel contesto dei vari Paesi è il Government Efficiency, che si attesta addirittura, nel 2009, alla quart'ultima posizione dell'intero continente europeo;
- Il segmento con il migliore posizionamento è l'Infrastructure, che comunque nel 2009 perde quattro posizioni, al pari di Business Performance.

Per tutti i quattro segmenti, ovviamente, si conferma la peculiarità positiva dell'anno 2007.

Per meglio comprendere la specificità operativa dei quattro macro segmenti, ora analizzati, viene anche effettuata, a cura del centro di ricerca IMD, una analisi ed elaborazione dei cinque elementi di base che contribuiscono alla determinazione del valore del “range” di ognuno dei macro segmenti: limitiamo questa analisi all'anno 2009.

Per alcuni degli elementi di base si riporta in nota, rispetto alla terminologia anglosassone, la più significativa corrispondenza nella lingua italiana.

Segmenti macro	Elementi di Base	Range anno 2009
Economic Performance	Domestic Economy	28
	International Trade (1)	38
	International Investment	34
	Employment (2)	46
	Prices (3)	42
Business Efficiency	Productivity & Efficiency	33
	Labor Market	57
	Finance	47
	Management Practices (4)	52
	Attitudes and Values	45
Government Efficiency	Public Finance	57
	Fiscal Policy	53
	Institutional Framework (5)	38
	Business Legislation	36
	Societal Framework (6)	47
Infrastructure (1)	Basic Infrastructure	54
	Tech. Infrastructure	29
	Scientific Infrastructure	34
	Health Environment	22
	Education	33

(Fonte IMD)

---

(1) - Capacità di penetrazione nei mercati internazionali

(2) - Possibilità di occupazione e lavoro

(3) - Livello medio dei prezzi delle merci

(4) - Stile di management

(5) - Struttura organizzativa del sistema istituzionale

(6) - Struttura organizzativa della società civile

Come è facile constatare, dalla lettura dei dati emerge una situazione molto articolata, dalla quale però si evince la limitata presenza per l'Italia di elementi con consistente peso competitivo; ed addirittura due (Labor Market e Public Finance) si attestano sull'ultima posizione dell'insieme dei 57 Paesi.

## B. LE PRINCIPALI CAUSE DI PERDITA DI COMPETITIVIA' DELL'ITALIA

A determinare gli eventi che abbiamo prima illustrato e descritto con riferimento alla dinamica del sistema competitivo del Paese, hanno operato e concorso una serie di azioni, comportamenti, decisioni e fatti che sono eventi reali che si producono in momenti precisi, ma che esercitano la propria influenza in continuo; li analizzeremo nella loro incidenza senza riferimento temporale, che è invece rilevabile dalle tavole e dai prospetti precedenti.

Le cause più significative possono essere così sintetizzate:

1. Inflazione – Avendo dovuto registrare un differenziale inflattivo maggiore dell'Italia rispetto agli altri Paesi della zona Euro, ed in generale (almeno 0,5%), ciò ha comportato una conseguenza sui prezzi e sul relativo confronto concorrenziale;
2. Spese correnti – La spesa corrente rappresenta per l'Italia un problema centrale che condiziona le possibilità e le prospettive di sviluppo, drenando risorse consistenti dagli impegni produttivi (Investimenti, Ricerca e Sviluppo, Formazione, Sostegno alla produzione e alle esportazioni, ecc) e dagli investimenti pubblici. Dal 2001 al 2005 la spesa corrente, al netto degli interessi sul debito, è cresciuta con una media annua di 0,5% sul PIL, portando l'incidenza della stessa dal 37,3% del 2000 al 39,8% del 2005. Nell'ultimo biennio 2008-2009, in conseguenza anche del crollo del PIL, l'incidenza della spesa corrente è cresciuta di circa il 2% l'anno, attestandosi al 43,5% del 2009. Per far fronte a questi incrementi, non essendo risultata sufficiente la riduzione della spesa per interessi conseguente alla riduzione dei tassi dell'Euro, e non potendo disattendere il piano di stabilità, si è dovuto ricorrere ad una drastica riduzione di spese produttive, di cui parleremo in seguito.

Nello stesso periodo tra il 2003 ed il 2007 la Germania effettuava una drastica riduzione della spesa corrente di ben 4 punti di PIL, pervenendo ad un'incidenza del 38,4%. Ricordiamo che nel 1997 per la Germania la spesa corrente incideva per il 42%, mentre per l'Italia incideva per

il 37,7%. A distanza di dieci anni (2007) la forbice si è invertita (38,4% contro 39,2% dell'Italia).

Anche la Francia, pur se in misura minore rispetto alla Germania, ha realizzato una significativa riduzione della incidenza della spesa corrente sul PIL.

3. Lavoro e formazione professionale - Il fattore lavoro nelle sue componenti di costo, efficienza e formazione ha avuto un peso non trascurabile sulla dinamica negativa della competitività.

Il tasso di occupazione, pur cresciuto di oltre sei punti nel decennio 1998-2008, permaneva pur sempre di otto punti al di sotto della media OCSE, attestandosi al 58,7%. Questo dato evidenzia la presenza di una possibile riserva di capacità produttiva non espressa, che incide, con gli effetti negativi conseguenti sul sistema Paese.

La situazione attuale è fortemente condizionata dalla crisi tuttora in fase acuta ed i raffronti con altri Paesi risulterebbero, forse, inquinati dall'effetto cassa integrazione, quindi non pienamente omogenei ai fini del confronto tra sistemi competitivi.

Riportandoci quindi ai periodi in cui è più possibile il raffronto, va evidenziato l'insufficiente sviluppo della produttività del lavoro, calcolata come PIL su ore totali lavorate. Dal 1997 al 2007, secondo i dati elaborati dall'OCSE, la produttività del lavoro è cresciuta per l'Italia del 3,6%; nello stesso periodo nella'area Euro l'incremento è stato del 13,0%, nella Francia di oltre il 18%, nella Germania di oltre il 16% e negli USA di oltre il 24%.

Per effetto della ridotta crescita della produttività, il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) ha subito un notevole incremento, (sempre nel decennio 1997-2007), rispetto a quanto avvenuto negli altri Paesi, che hanno registrato, salvo Spagna e Inghilterra (pur sempre al di sotto dei valori dell'Italia), un consistente decremento di circa il 10% per la Germania, e di circa l'8% per Francia ed USA; la media nell'area Euro è stata una riduzione dell'1,7%. Con

riferimento alla formazione, va evidenziato il dato di popolazione adulta che partecipa ad attività di formazione e sviluppo a livello professionale.

Sulla base dei dati Eurostat, la Confindustria per il 2008 indica per l'Italia una percentuale di partecipazione del 6,3% dal 4,8 del 1998. Nello stesso decennio nell'area Euro si è passati da 5,3 a 8,4; Francia e Germania sono passate rispettivamente dal 2,7 al 7,5 e dal 5,9 al 7,9, aumentando così ulteriormente il differenziale registrato già nel 1998 rispetto all'Italia.

#### 4. Infrastrutture ed investimenti pubblici

Tra le quattro macro aree che concorrono a determinare il posizionamento dell'Italia nel range della competitività tra i 57 Paesi, quello riferito alla "infrastructure" evidenzia la migliore collocazione (34° posto). Ma tra i cinque elementi di questa macro area si evidenzia per negatività quello riferito alle infrastrutture di base (54° posto), che colloca il nostro Paese al quart'ultimo posto, con le ovvie conseguenze sul sistema competitività. La causa principale di tale dato, oltre alla ridotta destinazione di risorse finanziarie, è il cronico ritardo nel completare le opere infrastrutturali programmate, sia per i vincoli che a vario titolo i diversi soggetti istituzionali frappongono durante il percorso realizzativo, ma soprattutto per i ritardi nell'erogazione delle limitate risorse finanziarie. Infatti analizzando lo stato attuativo del Piano delle opere strategiche deliberate dal CIPE al 30/04/2009, si evince che a fronte di un totale di 122,8 miliardi di euro, la disponibilità finanziaria è pari al 51,5% (IV Rapporto per la VIII Commissione Ambiente-Lavori Pubblici giugno 2009) e di questi ben 18,4 miliardi sono rappresentati da risorse private.

C'è per il nostro Paese una forte difficoltà a dare corso ad un serio impegno per sostenere gli investimenti; la causa non secondaria va riportata alla forte espansione della spesa pubblica, di cui si è già detto prima.

Infatti nel quadriennio 2006-2009 l'impegno di spesa totale in conto capitale si è via via ridotta in valore nominale, come indicato dalla tabella che segue:

MLD di euro	2006	2007	2008	2009
Totale spese in conto capitale	74,5	63,0	59,0	68,0
Di cui:				
Investimenti fissi lordi	43,6	36,8	34,9	39,1
Contributi in capitale	29,4	24,8	23,0	27,1
Altri trasferimenti	2,3	3,4	0,9	1,7

(Fonte DPEF 2010-2013)

Va chiarito che la voce contributi in conto capitale si riferisce ai finanziamenti a varie attività imprenditoriali.

5. Ricerca e Sviluppo – La ricerca e lo sviluppo sono, senza dubbio, le componenti più significative della crescita di un Paese. I nuovi prodotti, i nuovi processi produttivi e le tecnologie avanzate rivestono un ruolo centrale per la crescita economia e la diffusione del benessere.

Purtroppo anche in questo comparto l'Italia è in forte ritardo rispetto agli altri Paesi per quanto riguarda gli investimenti in Ricerca e Sviluppo.

La tabella seguente, utilizzando gli ultimi dati disponibili forniti dall'OCSE, evidenzia la quota parte di PIL investito dai Paesi con cui compete di più l'Italia.

## Investimenti in R &amp; S

(Spese in R &amp; S, % del PIL)

	1995	2004	2005	2006	2007
Germania	2,19	2,49	2,49	2,53	2,53
Francia	2,29	2,15	2,10	2,10	2,04
Italia	0,97	1,10	1,09	1,13	1,18
Stati Uniti	2,50	2,54	2,57	2,61	2,66
Giappone	2,92	3,13	3,32	3,41	3,44
Totale OCSE	2,05	2,17	2,21	2,24	2,28

(Fonte: dati OCSE)

A ciò è da aggiungere che in Italia la ricerca applicata è essenzialmente concentrata nelle aziende medio-grandi. Infatti l'80% della spesa è sostenuta da aziende con più di 500 addetti, mentre in quelle con meno di 50, che coprono circa il 95% del totale, è quasi del tutto assente.

Un altro dato, quello del numero dei brevetti depositati ogni anno, fornisce una chiara evidenza del grave ritardo dell'Italia; dalle statistiche OCSE, sintetizzate nella tabella seguente, si rileva che il gap italiano si è notevolmente accentuato nel corso del decennio 1995-2005, ed oggi appare incolmabile.

## Numero Brevetti

	1995	2003	2004	2005
Germania	32,4	64,5	65,0	64,9
Stati Uniti	30,0	42,5	42,1	42,8
Francia	20,5	38,8	39,0	39,6
Italia	7,4	12,8	3,9	14,2
Totale OCSE	20,2	35,3	36,6	36,0

(Fonte: dati OCSE)

Come è noto, brevetti vuol dire nuove tecnologie, nuovi prodotti, nuove tecnologie produttive, in sintesi competitività.

6. Carico fiscale – Il maggior peso della pressione fiscale in rapporto al PIL è un altro degli elementi penalizzanti per il sistema Italia rispetto ai più importanti Paesi dell'area Euro. L'ultimo dato ufficiale disponibile rilasciato da Eurostat in European Transaction Trend 2009 e riferentesi al 31-12-2007 riporta per il nostro Paese un indice pari al 43,3%, a fronte del 39,5% della Germania, del 37,1 della Spagna e del 38,9% dell'Olanda; il dato per gli USA non è omogeneo.

Di recente, l'ISTAT ha confermato che per il 2009 il carico fiscale sarà, per l'Italia, pari al 43,3%.

A ciò è da aggiungere che il carico fiscale gravante sulle imprese italiane evidenzia lo stesso differenziale negativo, dal momento che, includendo anche l'IRAP, il prelievo operato sulle aziende italiane è nettamente superiore al corrispondente valore di Germania, Francia, USA.

7. Prestazioni della Pubblica Amministrazione e della Giustizia Civile – Sono due questioni che certamente condizionano negativamente le performance del Sistema Italia; per poter delineare in modo rigoroso la relativa incidenza, sono necessari approfondimenti specifici, non praticabili in questo contesto.
8. Finanza d'impresa – Due sono le questioni da evidenziare, in modo succinto, in questa sede, (rimandando per tutti gli opportuni approfondimenti al capitolo specifico) e riguardano la problematica relativa alla struttura finanziaria delle imprese industriali ed al relativo confronto con le aziende dei principali Paesi europei, nonché la frammentazione dimensionale all'interno del Sistema Italia.

I dati riportati dalla Relazione Annuale Banca d'Italia 2009 indicano per le aziende nazionali una copertura degli impegni attraverso mezzi propri per circa il 50%, ed altre fonti (Debiti

finanziari, commerciali, TFR, ecc.) per il restante 50%. Analoga ripartizione è indicata per la Germania e la Spagna, mentre per altri Paesi del Sistema Euro e per gli USA l'apporto dei mezzi propri è di almeno cinque punti più alti, e quindi l'indebitamento è corrispondentemente inferiore.

I dati forniti dall'annuario 2006 di Mediobanca evidenziano come sia diversificata in Italia l'incidenza dei mezzi propri sugli impieghi a seconda del tipo di imprese

	PMI	Medie Imprese	Imprese medio-grandi	Grandi Gruppi
Totale mezzi propri (Incidenza %)	31,9	43,2	51,2	40,8

(Fonte: Mediobanca)

Dai dati sopra esposti si evince la estrema fragilità patrimoniale delle PMI, la relativa stabilità dei grandi gruppi e delle medie imprese, mentre al livello europeo si avvicina alla struttura delle imprese medio grandi.

9. Costi energetici – Sia per l'energia elettrica che per il Gas, il Sistema Italia è gravato di un costo di approvvigionamento significativamente superiore rispetto ai Paesi concorrenti. Vediamo di seguito i dati di sintesi per il 2009 per energia elettrica (Borsa elettrica europea) e Gas (Borse Gas europeo)

E/MWh	ITALIA	GERMANIA	SPAGNA	FRANCIA	Differenza Italia media europea
Energia Elettrica	63,72	38,85	36,96	43,01	23,8
GAS	13,68	8,41	N.D.	8,46	N.D.

Da ciò gli effetti negativi sulla competitività.

10. Liberalizzazioni – Intendiamo segnalare ora il deficit di concorrenzialità che esiste in Italia nel settore degli albi professionali, con le nuove restrizioni reintrodotte di recente e in quello delle

aziende comunali, regionali e provinciali erogatrici di beni e servizi che operano in regime di monopolio e con conseguenza sull'efficienza e i costi, i cui effetti negativi si riversano in modo diretto ed immediato sui bilanci delle famiglie italiane.

Non si comprende come sia possibile mantenere ancora in vita l'anacronistica realtà delle aziende controllate e gestite dagli Enti Locali.

Il Paese ha, opportunamente, smantellato il sistema delle Partecipazioni Statali a livello nazionale, ma consente il mantenimento delle gravi diseconomie ed inefficienze di queste aziende, che non rispondono a nessuna esigenza né sociale, né tantomeno industriale.

### C. PRINCIPALI CONSEGUENZE DELLA PERDITA DI COMPETITIVITA'

La dinamica della competitività produce effetti concreti sull'economia reale di un Paese, i quali influenzano conseguentemente i modelli ed i comportamenti sociali, oltre che economici delle società civili. In Italia gli effetti sono stati, ovviamente, negativi perché negativa è stata la dinamica della competitività.

1. La prima e più immediata conseguenza negativa è stata la continua e costante perdita di quote di mercato in tutte le aree economiche del continente mondiale. A fronte del 5,0% del 1990 si è passati al 4,0% del 2001, con la ulteriore riduzione nel 2008 che porta il valore al 3,5%
2. Il Sistema imprese ha subito anche un effetto negativo. Infatti la redditività media delle nostre aziende produttrici è costantemente diminuito rispetto a quella delle aziende degli altri Paesi europei, le quali, a loro volta, hanno registrato un notevole scostamento negativo rispetto alle imprese degli USA.
3. Anche gli investimenti diretti esteri (IDE) sia in entrata che in uscita sono stati, per l'Italia, nettamente inferiori a quelli dei Paesi concorrenti. Tutte le ricerche compiute a livello internazionale concordano nel ritenere che la ridotta entità degli IDE è difficilmente attribuibile ad un fattore specifico, ma riflette sostanzialmente l'insieme dei fattori di svantaggio competitivo dal punto di vista economico, tecnologico e di redditività. (1)
4. Il basso livello della base occupazionale ha penalizzato in modo accentuato le donne (specialmente quelle sposate), che risentono di una debolezza di fondo della struttura economica del Paese nel fornire loro serie e concrete prospettive, ed i giovani con l'elevato indice di disoccupazione (che supera ormai il 25% del totale); le due categorie rappresentano in modo drammatico ed immediato la gravità del problema complessivo.

---

(1) - Dato certificato dal DPEF 2010-2013

Un altro dato che sintetizza molte delle anomalie italiane in relazione al sistema occupazionale è “il rapporto fra i dipendenti nelle imprese con più di 50 addetti ed il totale delle persone in età di lavoro, che è pari all’11,5%, contro il 21,3% della media europea” (1); ciò indica una dispersione occupazionale e quindi una carenza di massa critica.

- 5) La perdita di competitività ha accentuato il differenziale tra i valori del PIL pro capite (calcolato a parità di potere d’acquisto) dell’Italia rispetto a Francia e Germania, per attestarsi (secondo le previsioni OCSE) nel 2010 all’86% ed 84,0% dei rispettivi valori della Francia e della Germania, raggiungendo il massimo negativo (previsioni OCSE) nel 2014, con rispettivamente l’83,2% della Francia e l’81,2% della Germania.
- 6) Infine va sottolineato l’accentuarsi del divario tra Mezzogiorno, Italia e Centro Nord, che rappresenta forse uno degli aspetti più evidenti della perdita di competitività.

Nella tabella che segue viene riepilogato il trend dei tassi medi di crescita del PIL reali negli anni dal 1995 al 2008 (2)

	ITALIA	MEZZOGIORNO	CENTRO NORD
1995-1999	1,88	2,03	1,82
2000-2003	0,94	0,79	0,99
2004-2008	0,79	0,32	0,94

Fonte: Elaborazione G. Travaglini su dati ISTAT

Mentre nel periodo 1995-1999 si concretizzavano reali possibilità di un riequilibrio economico tra le aree del Paese, successivamente ciò è svanito, ed anzi si è ulteriormente divaricata la distanza tra Sud e Centro Nord, a causa della crescita notevolmente inferiore verificatasi nel Mezzogiorno negli anni dal 2000 al 2008.

---

(1) M. Baldassarri ed altri. La competitività dell’Italia: regole per il mercato

(2) G. Travaglini Mezzogiorno ed Italia – in Mezzogiorno una questione nazionale CRES

D. LA SITUAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA DELLE IMPRESE NON FINANZIARIE ITALIANE NEL CONFRONTO INTERNAZIONALE

Gli effetti globali della crisi mondiale, ancora per molti aspetti in atto, hanno colpito “il nostro sistema produttivo in una fase di profonda, ancorché parziale, ristrutturazione, i cui frutti cominciavano a maturare. E’ pertanto importante comprendere se una parte delle imprese più impegnate nella ristrutturazione, proprio in virtù dei processi innescati, incontrino, in questa fase di calo generalizzato della domanda, ostacoli che possano comprometterne la sopravvivenza” (1)

La risposta a questo quesito è fondamentale per valutare le prospettive evolutive del nostro sistema produttivo; ma al momento non si dispone degli elementi idonei per sciogliere il nodo. Questo, conseguentemente, è un elemento di difficoltà del nostro sistema di imprese.

Ciò premesso, per il confronto internazionale tra sistema di imprese utilizzeremo le ricerche, le analisi e le valutazioni evidenziate dall’apposito “Occasional Paper n. 66 della Banca d’Italia (2).

La base del lavoro è rappresentata dai dati dell’archivio Amadeus, che contiene i bilanci delle imprese dei paesi della’area euro e del Regno Unito per gli anni dal 2004 al 2007. Appare evidente l’opportunità di fermarsi al 2007, in quanto il biennio 2008-2009 è stato caratterizzato dall’esplosione della grave crisi mondiale che rende più complesso e articolato il raffronto e le conseguenti riflessioni.

---

(1) - Bugamelli-Cristadoro-Zevi. La crisi internazionale ed il sistema produttivo italiano Occasional paper n. 58 – Banca d’Italia

(2) - A. De Socio – Occasional Paper n.66 Banca d’Italia

Il primo dato che si prende in considerazione per sviluppare il confronto, forse perché è il più immediato, è il fatturato. Nel periodo in esame si è avuto il seguente incremento medio annuale.

	Italia	Francia	Germania	Spagna	RU	Europa
Tasso di crescita % (Media annua)	6,0	4,6	4,4	7,4	5,7	5,8

Le imprese nazionali hanno avuto una buona performance, addirittura superiore, anche se di poco, alla media europea e consistentemente superiore rispetto a Francia e Germania.

Se si passa dal dato relativo al fatturato agli indici di redditività economica, il discorso cambia e si inverte.

Utilizzando come indice di redditività il ROE (rapporto tra utile netto e mezzi propri) si nota il consistente gap tra le imprese italiane ed il resto dei competitori.

	Italia	Francia	Germania	Spagna	RU	Europa
ROE % media annua	5,6	13,0	7,0	11,2	11,5	10,5

Come si evince dalla tabella, la remunerazione dei mezzi propri aziendali (ROE) nel caso Italia è circa la metà della media europea, e nettamente più bassa rispetto a quella dei principali Paesi. Entrando ulteriormente nel dettaglio del confronto, è stato constatato che il differenziale tra le aziende italiane e quello del resto dei Paesi è generalmente negativo, cioè indipendentemente dalle dimensioni aziendali (PMI - Medie – Medio Grandi), forse con una accentuazione nelle imprese medio grandi.

Il comparto manifatturiero, il migliore per l'Italia (ROE pari a 5,7), evidenzia comunque uno scostamento rispetto a quello europeo di circa 4 punti percentuali.

Le cause possibili della negativa performance delle industrie nazionali possono essere ricondotte alla minore redditività della gestione operativa, o al maggior peso percentuale degli oneri finanziari, o ad un mix delle due ipotesi.

La minore redditività della gestione operativa è indicata anche da un secondo indice economico (la redditività operativa) che è dato dal rapporto tra il MOL (1) ed i mezzi propri.

Il confronto è riepilogato nella tabella seguente.

%	Italia	Francia	Germania	Spagna	RU	Europa
Redditività operativa	3,8	4,8	5,5	4,3	3,9	4,4

Le più recenti stime dell'OCSE (OCED 2000) indicano che la produttività dell'Italia si è ridotta ad un ritmo dello 0,5% l'anno, mentre Germania e Francia crescevano di circa l'1,0% l'anno e gli USA di 1,5%.

Il dato è suffragato dalla minore produttività del lavoro, documentata dai dati ISTAT 2009.

Passando al raffronto attraverso gli indici finanziari si registra di nuovo il differenziale negativo tra le aziende italiane ed il resto del campione.

L'indice "Leverage" (2) presenta i seguenti valori medi nel quadriennio

%	Italia	Francia	Germania	Spagna	RU	Europa
Leverage	57,8	31,0	57,6	46,5	52,0	47,4

---

(1) - MOL – Margine Operativo Lordo. Rappresenta la differenza tra il fatturato aziendale ed il totale dei costi diretti della produzione.

(2) - Per la puntuale definizione di Leverage, dal momento che sono stati operati alcuni aggiustamenti sulle componenti che originano l'indice, si rimanda a : A. De Socio – Occasional Paper n. 66 – pagg. 8-9. Banca d'Italia

In questo caso maggiore è il valore percentuale dell'indice, minore è l'efficacia della gestione finanziaria, da ciò la posizione negativa delle aziende italiane rispetto al resto del campione. Il divario è notevole nel raffronto con Francia, Spagna e media europea, quasi nullo nel raffronto con Germania e Regno Unito.

L'indice Leverage fornisce la conferma che le aziende italiane sono, mediamente, meno capitalizzate di quelle del resto di Europa, con conseguente più alto livello di indebitamento finanziario e di conseguenza del livello di interessi passivi che pesano sui conti economici delle aziende.

Il dato finanziario che consente, relativamente a questo aspetto, un raffronto tra le aziende dei vari Paesi è "l'indice di copertura degli oneri finanziari" calcolato come rapporto tra il MOL e gli interessi passivi. Di seguito viene esposto il raffronto medio del quadriennio 2004-2007

%	Italia	Francia	Germania	Spagna	RU	Europa
Indice di copertura oneri finanziari	2,5	5,3	3,8	3,1	2,0	3,0

Per le industrie italiane, che registrano un valore dell'indice inferiore alla media europea, si evidenzia una minore capacità di coprire gli oneri finanziari con le risorse delle aziende, nettamente accentuata rispetto alle aziende francesi e tedesche..

Il valore più basso dell'indice italiano è dovuto sia al più contenuto valore del MOL (redditività), che al più consistente peso degli oneri finanziari. Con riferimento a quest'ultimo aspetto si precisa che su tale valore incide sostanzialmente il livello dell'indebitamento, mentre è influente il differenziale tra i valori del tasso di interesse.

Anche per altri due indici finanziari quali incidenze % dei debiti a breve/totale e valore % della liquidità/totale attivo, si registra il differenziale negativo tra le imprese italiane e la media europea, nonché con Francia, Germania e Spagna.

Una ulteriore possibilità di finanziare gli impieghi aziendali è rappresentato dai debiti commerciali e cioè dal livello di indebitamento verso i propri fornitori. Tale indice %, calcolato come rapporto tra debiti commerciali/totale attivo aziendale è esposto di seguito, con riferimento ai Paesi usuali.

%	Italia	Francia	Germania	Spagna	RU	Europa
Debiti commerciali totale attivo	24,2	24,0	6,5	18,2	9,3	16,8

In questo caso il dato peggiore è quello italiano, seguito da quello francese. La Germania evidenzia la situazione più virtuosa.

Come sintesi finale e complessiva delle considerazioni prima svolte, appare opportuno riprendere le conclusioni dello Studio di De Socio, Occasional Paper n. 66 – Banca d'Italia.

L'analisi ha evidenziato alcuni rilevanti elementi di fragilità nella condizione economico-finanziaria delle imprese italiane nel confronto internazionale alla vigilia della crisi finanziaria.

La principale criticità appare connessa con la minore capacità di produrre flussi di reddito dalla gestione operativa anche in presenza di una maggiore espansione dei volumi di fatturato.

Altra criticità è la fragilità finanziaria del sistema industriale nazionale che è confermata dalla quota più elevata di imprese che presentano congiuntamente valori particolarmente critici di più indicatori finanziari rispetto alla media europea.

Queste fragilità delle imprese italiane hanno verosimilmente svolto un ruolo anche nell'attuale crisi, in cui il peggioramento nell'accesso al credito ha riguardato principalmente le imprese di minore dimensione, solitamente meno capitalizzate. Il maggior peso degli oneri finanziari rispetto alle imprese europee implica una minore disponibilità di risorse interne da investire nell'impresa e quindi la necessità di finanziare il complesso delle attività aziendali ricorrendo al debito finanziario. La presenza di una quota di debito a breve termine superiore rispetto alle imprese europee può aumentare le difficoltà in una situazione di crisi di liquidità e di difficoltà di rifinanziamento del debito.

E. LA TRASMISSIONE DELLA CRISI FINANZIARIA GLOBALE ALL'ECONOMIA NAZIONALE

La grave crisi globale del biennio 2008-2009, con la conseguente recessione mondiale che si è scatenata sui mercati, ha prodotto effetti devastanti generalizzati, che hanno inciso in modo forte sul “corpo vivo” dei vari Paesi.

Di seguito riepiloghiamo la dinamica negativa registrata nel 2009 rispetto al 2008 per l'area euro.

	PIL (1)	Importazioni	Esportazioni	Investimenti	Consumi Privati
ITALIA	-6,5	-19,3	-24,8	-15,5	-2,6
GERMANIA	-6,4	-12,3	-18,5	-10,3	-0,6
FRANCIA	-3,2	-11,9	-15,6	-8,2	-0,8
SPAGNA	-4,2	-24,7	-17,0	-18,5	-6,5
AREA EURO	-5,1	-15,4	-18,1	-12,5	-1,3

Fonte: Dati Eurostat

L'Italia è il paese, tranne la Spagna, che ha subito in modo notevolmente più accentuato gli effetti della crisi, sia rispetto alla media del gruppo euro che rispetto a Francia e Germania. In particolare, rispetto a questi ultimi, i consumi privati italiani si sono ridotti di oltre tre volte, di quasi il doppio rispetto all'area euro; analogamente gli investimenti si sono contratti, rispettivamente, di più di cinque punti rispetto alla Germania, di quasi sette punti rispetto alla Francia e di 3 punti rispetto all'area euro.

---

(1) - Si utilizza il dato relativo alla contrazione percentuale cumulata.

Anche la dinamica dell'occupazione, se resa omogenea rispetto all'incidenza in Italia della Cassa Integrazione, evidenzerebbe risultati penalizzanti.

In questo contesto sarebbe interessante sapere rispetto a quali Paese l'Italia sta uscendo meglio dalla crisi.

Ci si pone allora la domanda perché il nostro Paese ha subito in modo così più consistente le conseguenze della crisi globale. Alcune simulazioni elaborate attraverso il modello matematico della Banca d'Italia (1), sistematicamente utilizzato dalla stessa per valutare gli effetti delle varie manovre economiche e finanziarie sul complesso dell'economia nazionale, possono fornire alcune utili indicazioni.

In modo particolare, nel prosieguo delle considerazioni che verranno svolte, si farà costante e continuo riferimento ad uno dei documenti (2) specifici della Banca d'Italia, al quale si rinvia per gli eventuali approfondimenti circa le ipotesi utilizzate (logiche e comunemente accettate), le semplificazioni introdotte (limitate e non inficianti), i riscontri operati e le modalità complessive di svolgimento della simulazione. Ci si concentrerà in modo particolare sulla ricostruzione dell'andamento delle principali variabili macro economiche del Sistema Paese, per il triennio 2008-2010, qualora si fosse in presenza di una situazione omogenea con gli anni precedenti, ma in assenza della crisi mondiale. Sono stati indicati diversi scenari compatibili con "la situazione Paese" e per ognuno di questi scenari (sempre in assenza di crisi) si è dato corso alla rispettiva simulazione. Gli autori asseverano i risultati ottenuti, in quanto ritengono che "il periodo per il quale vengono definiti scenari controfattuali

---

(1) - Il modello in questione, di proprietà della Banca d'Italia, è noto sotto il nome di METBI

(2) - M. Caivano, L. Rodano, S. Siviero – Occasional Paper n. 64 – Aprile 2010 Banca d'Italia

è limitato; l'evento che si sottopone alla'analisi è ben definito, le sue conseguenze sono sufficientemente circoscritte. Tali elementi rendono, in via di principio, più agevole il compito di disegnare scenari alternativi verosimili e coerenti" (1)

Dalle simulazioni vengono tratte le seguenti conclusioni riepilogative:

In sintesi si può concludere che senza la crisi e conseguentemente senza le misure correttive di tipo economico e finanziario varate da governo e BCE, la crescita dell'economia italiana sarebbe stata comunque modesta, pertanto la recessione mondiale, come avviene in questi casi, si è sviluppata in Italia in modo più violento, rispetto ai Paesi più competitivi, proprio a causa della maggiore debolezza cronica e vulnerabilità del Paese.

---

(1) - M. Caivano, L. Rodano, S. Siviero – Occasional Paper n. 64 – Aprile 2010 Banca d'Italia

## F. LA RECENTE SVALUTAZIONE DELL'EURO

Un evento notevole, e per molti aspetti non previsto, almeno nella tempistica e nella portata quantitativa, ha invertito i livelli degli scambi commerciali tra i paesi dell'area euro e quelli del resto del mondo: la consistente svalutazione della moneta europea, iniziata nei mesi scorsi e che oggi si attesta, rispetto all'inizio dell'anno in corso, intorno al 15% sul dollaro, al 19% sullo Yen e al 10% sulla sterlina.

L'effetto immediato di tale evento è stato una crescita generalizzata, anche se articolata, delle esportazioni dei paesi euro verso il resto del mondo, mentre sostanzialmente neutra risulta l'incidenza all'interno del mercato euro.

E' questo il motivo essenziale, oltre ad una esigenza di ricostruzione del livello di scorte minime, della crescita dei livelli produttivi registrata dalle aziende manifatturiere nazionali, dal momento che i livelli di consumi interni non evidenziano significative variazioni.

Il dato oggettivo da registrare, comunque, è che la produzione industriale in Germania ha sostanzialmente recuperato il livello quantitativo registrato prima dell'ultima crisi; in Italia, invece, la situazione permane sempre critica, risultando ancora di ben 15 punti al di sotto dei valori pre-crisi. Ciò faceva dire di recente al Prof. Giavazzi: "di questo asso la disoccupazione, soprattutto tra i più giovani, rimarrà elevata per molti anni".

Comunque è ancora prematuro, mancando dati consolidati e comparativi, individuare compiutamente gli effetti positivi della svalutazione dell'euro sulle economie dei singoli paesi della moneta unica.

La Germania sembra, al momento, la più beneficiata, come si evince dai recenti commenti del capo economista di Commerzbank, che diceva: siamo in un periodo di forte, forte ripresa guidata dalla domanda straniera, la ripresa continuerà nella seconda parte dell'anno, sebbene ad un tasso più lento.

La stessa banca centrale tedesca ha valutato le prospettive del Paese, aggiornando le previsioni di crescita dall'1,5% al 2,0%, aumentando così ulteriormente il gap con l'Italia. Un dato quindi trova conferma e cioè che come la recessione mondiale penalizza maggiormente i paesi con più basso livello di competitività, così la crescita degli scambi commerciali avvantaggia quelli con livelli di più alta competitività.

Ad oggi, comunque, non si sono ancora dispiegati gli effetti negativi correlati alla svalutazione dell'euro, che si concretizzeranno nell'aumento dei costi dei prodotti energetici, delle materie prime importate (in entrambi i casi le transazioni avvengono in dollari) e nell'aumento dell'inflazione conseguente ai due eventi prima indicati.

Inoltre potrebbe intervenire un possibile aumento dei tassi di interesse, con effetti negativi sui costi pubblici e sui bilanci delle aziende.

Il pericolo incombente per il nostro Paese è che si ritenga, come peraltro avvenne negli anni settanta-ottanta, che il miglioramento congiunturale in atto sia risolutivo dei problemi dell'Italia, ignorando l'esigenza del risanamento e del rilancio del Sistema Paese.

## G. REAGIRE PER VINCERE LA CRISI

Il Paese è in grave malinconico declino e a tutt'oggi non si intravede ancora una concreta possibilità di cambio di prospettiva.

Ma il declino non è una espressione astratta, bensì è riconducibile a tre situazioni ben precise, che rendono pienamente il senso del fenomeno negativo in atto:

- a) Continuo e costante deterioramento della finanza e dei conti pubblici;
- b) Sistemático peggioramento del sistema competitivo del Paese;
- c) Costante riduzione del tasso occupazionale

Vincere il declino vuol dire promuovere il progresso dell'Italia, come peraltro è avvenuto da noi nei primi venti anni della ricostruzione post bellica.

Per vincere il declino bisogna conseguentemente:

1. Risanare le finanze ed i conti dello Stato;
2. Invertire il trend in atto e far crescere la competitività per rilanciare l'economia nel complesso;
3. Ampliare in modo consistente il tasso occupazionale.

Tutti e tre gli obiettivi sono essenziali ed inscindibili, e per il conseguimento di ognuno di essi sono necessari interventi forti, significativi ed incisivi da attuare entro il 2015.

Abbiamo delineato tre obiettivi indubbiamente ambiziosi, ma questa è la sola alternativa possibile all'inevitabile distacco dall'Europa ed alla conseguente compromissione dello stesso sistema democratico.

### RISANARE LE FINANZE ED I CONTI PUBBLICI VUOL DIRE:

- Realizzare e mantenere il pareggio del bilancio dello stato e degli enti locali;
- Portare il debito pubblico complessivo entro il limite del 60% del PIL.

Per conseguire questo risultato, le azioni da intraprendere sono: la crescita del PIL ad un livello del 2% all'anno; la riduzione dell'incidenza annua, nella misura del 2% del PIL, della spesa pubblica allargata; la dura lotta all'evasione fiscale, fino a pervenire al totale recupero dell'imposta evasa nel 2009 indicata dall'ufficio studi della Confindustria in circa 121 MLD di euro (di cui 30 MLD di IVA come certificato da M. Draghi).

Il tasso di crescita annuo (2%) del PIL richiede la messa a punto di un piano straordinario di spesa quinquennale, con un impegno medio annuo di circa il 2% di PIL, esclusivamente finalizzato alla crescita ed all'ammodernamento del sistema infrastrutturale dell'Italia (per sanare così il divario quantitativo e qualitativo rispetto ai Paesi più avanzati); una crescita dei consumi interni in linea con le indicazioni formulate da Mario Monti; la riduzione del carico fiscale verso le imprese (con interventi articolati sul cuneo fiscale) ed i contribuenti a reddito fisso (diversamente graduato) con imponibile oscillante 40-50 mila euro, per un importo annuo di almeno 1,5-2,0% di PIL.

La riduzione della spesa pubblica nei limiti prima indicati comporta la drastica riduzione del "perimetro di azione dello Stato", ridefinendo in modo restrittivo le competenze dell'amministrazione centrale e periferica, affidando agli organi professionali, opportunamente ristrutturati e liberalizzati da vincoli restrittivi e di tariffe, la verifica dei requisiti amministrativi e burocratici connessi con lo svolgimento delle attività private e la certificazione di corrispondenza ai vincoli ed ai dettami giuridici degli adempimenti svolti dalle strutture e dalle organizzazioni private della società nazionale.

Ciò necessariamente postula, come già oggi avviene in questi casi negli USA, una ridefinizione delle responsabilità giuridiche e delle conseguenti azioni repressive verso i soggetti iscritti agli albi professionali che volontariamente intendono gestire, senza oneri a

carico della pubblica amministrazione, le funzioni delegate: si sostituisce una tariffa pubblica con un onorario privato.

In coerenza con quanto prima detto va posta la questione della concorrenza nella gestione, da parte degli enti locali, dei servizi a pagamento agli utenti, che ad oggi rappresentano, nella quasi generalità dei casi, un anacronistico e dispendioso monopolio pubblico. Bisogna smantellare la pletorica rete di aziende e aziendine con capitale totale o parziale pubblico, che sono un veicolo di inefficienza e diseconomia e che finiscono per gravare come un balzello non espresso sull'economia delle famiglie. Ma la riforma più urgente da attuare è la estensione della normativa del codice civile in materia di fallimento e/o bancarotta alle istituzioni pubbliche locali, prevedendo in casi di dissesto economico finanziario dei bilanci certificato dalla Ragioneria generale dello Stato, oltre alla interdizione dai pubblici uffici, la responsabilità civile dei danni prodotti, nonché le conseguenze penali più idonee.

Ciò richiede la completa autonomia degli enti locali nella gestione delle risorse finanziarie in funzione degli obiettivi amministrativi che si intende perseguire.

In questa ottica più che pensare alla gestione attraverso i costi standard, strumento farraginoso e di difficile definizione ed applicazione, bisognerebbe guardare alla applicazione della teoria dello "zero budget", che ridefinendo ex novo le scelte, i livelli e le quantità dei servizi di pertinenza che ogni ente locale intende erogare alla propria collettività, determina in modo inequivocabile la responsabilità gestionale. Sarebbe forse questa la vera svolta del federalismo fiscale ed istituzionale.

Un ruolo peculiare per il risanamento della finanza pubblica passa anche attraverso il recupero dell'evasione fiscale. I termini quantitativi (circa 8 punti di PIL annuo a valore 2009) sono già stati indicati. Bisogna ora attivare strumenti ed azioni coerenti per conseguire l'obiettivo di recuperare entro la fine del 2015 questa mole consistente di risorse finanziarie, sino ad oggi

sottratte alla collettività nazionale: “la vera macelleria sociale” come l’ha definita Mario Draghi. Perché, come scriveva di recente un noto commentatore sul Sole 24 Ore, “Il Grande Fratello telematico del fisco esiste ed è efficace, ma funziona solo se qualcuno schiaccia i bottoni giusti, altrimenti se ne sta lì buono e gli evasori fiscali possono avvantaggiarsi”. Al di là delle pittoresche ma efficaci parole, le considerazioni sopra riportate indicano la necessità di cambiare radicalmente la cultura e la mentalità che ha prevalso, chissà poi perché, in quest’ultimo decennio, allorché si è cercato di dar corso ad iniziative, progetti ed interventi finalizzati alla lotta all’evasione. Sono stati tutti bocciati, indicandoli al pubblico ludibrio come azioni da stato di polizia tributaria, taglieggiamenti contro gli indifesi cittadini (i quali non avrebbero nulla da perdere, ma tutto da guadagnare), o addirittura operazioni di polizia per controllare le libere scelte di spesa. E’ giunto il momento che i contribuenti in regola esigano l’applicazione di tutte le norme, le procedure ed i controlli, anche quelli più spinti ed invasivi, che possano consentire il recupero di evasione. Per questo bisogna porsi gli obiettivi minimi prima indicati. Le proposte introdotte nella manovra finanziaria del mese di giugno 2010, pur utili, sono solo un primo passo, insufficienti per una efficace lotta agli evasori.

INVERTIRE IL TREND in atto e far crescere la competitività per rilanciare l’economia del Paese richiede una serie di interventi che necessariamente devono interessare tutti gli aspetti della vita economica e sociale del paese.

Nel prossimo quinquennio, pertanto, l’obiettivo primario deve essere la crescita del Paese, che è la sola ed efficace terapia per dare nuova fiducia e prospettiva alla società nazionale.

Inoltre un importante evento si presenta alla prospettiva dei Paesi industrializzati: nei prossimi anni ci saranno circa due miliardi di nuovi consumatori che si affacceranno sul mercato, e che quindi offriranno importanti prospettive di crescita di ricchezza a quelle economie che

sapranno fornire a questa domanda potenziale beni, prodotti e servizi adeguati per qualità, prezzo e tempistica.

Ci sono quindi antichi motivi strutturali e nuove sollecitazioni commerciali che dovrebbero spingere la collettività nazionale ad intraprendere un nuovo percorso, chiaramente alternativo al modello di sviluppo di quest'ultimo ventennio.

L'uscita dalla crisi in atto, come abbiamo già visto, tende di per se a penalizzare i Paesi con più bassi livelli di competitività; è per questo che è richiesto all'Italia un impegno più accentuato e più qualificato.

Bisogna prima di tutto focalizzare bene gli strumenti di intervento, le tappe di svolgimento del nuovo impegno, la coerenza agli obiettivi nelle scelte di governo a tutti i livelli.

Produttività, efficienza e flessibilità devono necessariamente rappresentare le coordinate di riferimento dell'azione quotidiana dell'attività pubblica, del sistema produttivo, del comportamento sociale. La produttività deve essere l'obiettivo da conseguire, l'efficienza deve essere il modo per conseguirlo, la flessibilità deve essere il metodo ordinario e mai eccezionale di svolgimento del lavoro.

La produttività va misurata e controllata per consentire così percorsi di incentivazione e di soddisfazione professionale, in identica misura nel lavoro pubblico ed in quello privato.

Non ci deve più essere appiattimento e livellamento retributivo, come avviene oggi. A livelli di professionalità diversa non solo devono corrispondere retribuzioni diverse, ma anche prospettive articolate. Tale metodo va esteso anche al livello operaio privato, che oggi soffre, per vincoli contrattuali e sorpassate culture sindacali, di una omologazione incompatibile con le nuove esigenze di produttività, efficienza e flessibilità. Bisogna avere sempre presente che le imprese saranno impegnate sempre più a misurarsi con le difficoltà di un mercato globale.

Da qui l'esigenza, per restare in vita, di sapersi adattare velocemente alle esigenze del mercato ed ai suoi cambiamenti.

L'efficienza e la flessibilità organizzativa sono, pertanto, una esigenza primaria ed ineludibile, così come lo sono, giustamente, le tutele e le garanzie umane e sociali dei lavoratori.

Nel mondo del lavoro globale bisogna passare dalla cultura antagonista a quella della cooperazione e della condivisione di obiettivi e risultati; che poi è la ricetta (aggiornata e adattata ai nuovi tempi dell'economia globale) indicata da Mazzini 150 anni fa, quando indicava l'esigenza di "Capitale e lavoro nelle stesse mani".

Un paese competitivo è un paese che lascia le sue energie migliori libere di esprimersi. Il merito è presupposto di ogni successo, economico e non. Ma allentare le regole, lasciare che i migliori perseguano liberamente i propri obiettivi, non vuol dire dare vita a una società egoista e poco attenta alle esigenze di tutti. E' vero anzi il contrario: i paesi dalle economie più brillanti, dove competizione e merito guidano le scelte della politica, sono spesso quelli col tasso di disoccupazione più basso, con maggiori risorse da distribuire, i più solidali. E se questo è vero, disegnare uno scenario in cui l'economia possa essere lasciata libera di sviluppare tutto il suo potenziale non vuol dire soltanto fare gli interessi dell'impresa, ma anche e soprattutto di coloro che nell'impresa lavorano.

Ma tutto ciò non basta. Infatti non ci sarebbero serie prospettive future per il paese senza un continuo e costante aggiornamento, rinnovamento ed ampliamento dei prodotti, delle tecnologie produttive e delle reti di vendita ed assistenza. Tutto ciò richiede con forza ricerca e sviluppo, che non devono essere fini a se stessi, come spesso accade in molti atenei nazionali, ma essere funzionali e finalizzati agli obiettivi di crescita della competitività dell'Italia.

Abbiamo già riscontrato le notevoli distanze esistenti, in termini di finanziamenti e numero di brevetti, tra l'Italia e gli altri Paesi. La ricerca e l'innovazione restano i principali motori della crescita. E solo attraverso massicci investimenti mirati si può ovviare ad una situazione di criticità: la produzione specializzata è eccessivamente concentrata verso prodotti tradizionali a basso contenuto tecnologico, le piccole imprese, che coprono un'elevata fetta delle nostre esportazioni, incontrano grandi difficoltà nel sostenere i costi fissi e gli alti rischi dell'attività innovativa. C'è poi una specifica ed importante questione, sollevata anche di recente dalla Confindustria, che riguarda "il deficit di trasferimento tecnologico dalle università alle imprese". Questo dato è anche conseguente agli scarsi interventi di soggetti privati nel finanziamento della ricerca e sviluppo gestita dalle università: in Italia è appena pari all'1,7% del totale, mentre in Germania supera il 14% e negli USA è del 5,6% (dati 2007).

L'esperienza della Confindustria indica che le imprese mostrano una propensione all'innovazione più sostenuta nelle aree geografiche dove la qualità della ricerca accademica è maggiore.

Diventa, quindi, essenziale per mano ad un progetto paese, che dia risposta, in termini innovativi ed efficaci, a questo ritardo, che, oltre a comportare spese non produttive, rappresenta un punto negativo per le prospettive di crescita della competitività.

Per concludere, ci sembra di estremo interesse la tesi avanzata da Confindustria a Parma: affidare un ruolo centrale al credito di imposta in ricerca e sviluppo, che in passato ha prodotto effetti certamente positivi, e che oggi invece evidenzia elementi di incertezza per le aziende che ne hanno fatto richiesta. Per questo la Marcegaglia propone "il credito di imposta per gli investimenti in R & S diventi una misura strutturale ed automatica per i prossimi cinque anni, e che sia pari al 20% per gli investimenti intra muros ed al 40% per le commesse al sistema di ricerca pubblica e no profit".

## H. AMPLIARE IN MODO CONSISTENTE IL TASSO OCCUPAZIONALE

Il problema dello sviluppo occupazionale e della creazione di nuovi posti di lavoro è il dato centrale; la perdita di competitività lo ha reso più complesso. Abbiamo già detto del basso tasso di occupazione, che ancora oggi è ben otto punti percentuali al di sotto della media OCSE, nonostante la crescita ottenuta per effetto degli ultimi due provvedimenti (pacchetto TREU e legge Biagi) che hanno introdotto nella legislazione del lavoro significativi elementi di flessibilità, con immediati effetti benefici sulla produttività e sull'occupazione.

La rigidità nella normativa del lavoro comporta automaticamente più bassi livelli occupazionali, in quanto le imprese, per far fronte alle crisi cicliche, tendono ad effettuare un percorso di riconversione che porta a sostituire persone con impianti fissi. Questo fenomeno è stato attivo in tutti i grandi Paesi, ma è in Italia che ha visto l'accentuazione più significativa.

Infatti l'indice di "intensità di capitali"<sup>(1)</sup>, determinante per la dinamica della crescita in tutti i sistemi industriali, è in Italia che registra l'aspetto più critico. L'evidenza del dato è indicata nella tabella che segue, ove rapportato alla situazione 1972 (punto di partenza=100) si ha, al momento, la seguente situazione

Intensità di capitale (1972=100)	Italia	Germania	Francia	USA
Ultimo dato disponibile	238	211	206	136

Netto ed accentuato il distacco rispetto al dato USA, si osserva che il divario dell'Italia risulta essere di circa il 13% rispetto alla Germania e di circa il 15% rispetto alla Francia.

---

(1) - E' il rapporto tra stock di immobilizzazioni tecniche nette rivalutate e numero di addetti

Ciò spiega la grande rapidità con la quale il sistema industriale USA riesce a rispondere efficacemente all'alternarsi dei cicli congiunturali, e la forte inerzia che invece caratterizza la situazione nazionale; in mezzo si collocano gli altri grandi Paesi.

La strada percorsa dagli USA comporta inoltre, elemento questo di notevole valenza, il minore impiego di capitale finanziario e quindi una maggiore redditività economica.

Come ormai è ampiamente documentato, non sono stati elevati salari a produrre questa anomalia, bensì la rigidità legislativa in materia di lavoro, la bassa produttività e l'alto livello del costo per unità di prodotto.

Per rispondere a questi problemi bisogna operare per aumentare la flessibilità, ma anche sviluppare una legislazione che, superando l'anacronistica struttura della cassa integrazione, sappia produrre nuovi meccanismi di sostegno al reddito dei lavoratori in caso di crisi aziendale, e possa consentire alle imprese di procedere in modo spedito ed efficace nel processo di ristrutturazione.

Ciò richiede una profonda riflessione da parte dei sindacati, che li porti a comprendere come il nuovo dinamismo competitivo del mercato globale richiede risposte diverse dal passato e del tutto innovative.

Ancora una volta il messaggio del cambiamento arriva dagli USA, con l'approccio utilizzato dalla Chrysler.

In quest'ottica la scelta della FIAT di spostare attività produttive dalla Polonia all'Italia deve considerarsi non un'eccezione, ma l'obiettivo strategico della politica industriale e sindacale del nostro Paese.

Infatti la globalizzazione dell'economia mondiale pone un nuovo problema: non necessariamente l'aumento della produzione e dei profitti di un gruppo industriale comporta

automaticamente l'aumento della ricchezza del Paese dove il produttore ha la sua sede, a causa dell'estrema mobilità del capitale.

Infatti, nel primo semestre dell'anno in corso abbiamo riscontrato in Italia una significativa crescita del fatturato e degli utili di una parte del nostro sistema industriale, senza che ciò abbia inciso, come ci si sarebbe aspettato, sull'occupazione, che anzi continua a decrescere.

Il rischio concreto, pertanto, è che le imprese risolvano i loro problemi di efficienza e competitività scaricando sui contribuenti nazionali i costi sociali conseguenti al processo di ristrutturazione, senza farli partecipi dei benefici economici conseguenti.

In sostanza la crescita economica di un Paese estero, che usufruisce della delocalizzazione operata in Italia, viene finanziata dal nostro sistema economico e fiscale.

E' questo un ulteriore significativo effetto della perdita di competitività di un Paese.